

L'esposizione, organizzata dal Comune e dall'Università e accompagnata da un documentato catalogo, ripercorre oltre mezzo secolo di felici invenzioni



MACCARI

Mino Maccari, arte, cronaca e costume
1920-1977

Siena Palazzo comunale 23 luglio - 15 ottobre 1977

SIENA — Mi auguro che nessuno dei visitatori di questa bella e documentatissima mostra dedicata a Mino Maccari nel palazzo comunale della sua città (dal 23 luglio al 15 ottobre) e che riguarda più di cinquant'anni di ininterrotte, felici e sempre rinnovate « invenzioni » (come appropriatamente si diceva un tempo) sia sfiorato dal sospetto che nella mente di coloro che l'hanno ideata e realizzata si annidi l'iniquo proposito di « porre il problema di Maccari ». Magari con l'aria di dire che è giunto il momento, in quest'occasione, quest'estate, di risolverlo una volta per tutte. Niente di tutto ciò: il reato non sussiste. Col caldo che fa, del resto, e in tempo di vacanze, porre dei problemi non è nemmeno gentile. Per non dire che, a mio parere, non sussiste neppure il problema se, com'è naturale supporre, deve essere sempre quello che nasce dalla strafottente, violenta, spavalda, velenosa, ma del tutto extravagante, militanza di Maccari nelle file del fascismo provinciale dei primi anni e del suo successivo indubbio inserirsi, con il movimento di Strapaese e la poetica del selvaggio, in quella lunga e luttuosa catena ideologica sulla quale grava l'ombra nera e sinistra dello squadristo agrario toscano. Il problema cioè delle conseguenze che dovrebbero derivare da tutto ciò ad una considerazione di Maccari pittore disegnatore incisore e scrittore.

Di fascisti ne ho conosciuti fin troppi, e ancora ne conosco (ma loro non lo sanno) e così di antifascisti. Ma di artisti ben pochi. Il mondo è pieno, oggi come allora, anzi più allora di oggi, di intellettuali burocratizzati, funzionari del consenso, elaboratori di ideologie, che svolgono ruoli specifici e ritengono che

la loro attività, perché possa considerarsi vitale, debba passare attraverso il filtro della politica. E' pieno cioè di « operatori » nelle arti, nelle lettere o in altre amene attività miste non facilmente decifrabili, che offrono consulenze ai più alti livelli e partecipazioni alla gestione della cosa pubblica, che insomma si accampano, e sempre, accanto al potere così come gli zingari si accampano vicino alle città nella speranza di trovare occasioni per sottrarre qualcosa con destrezza o di rimediare un obolo in cambio di offerte inutili e del tutto metafisiche, come leggere la mano o predire l'avvenire. E' pieno, il mondo, di specialisti nel dibattere questioni ideologiche e politiche, di falsi « maîtres penseurs », ma è sorprendentemente vuoto di persone come Mino Maccari. La questione è tutta qui.

Lo so come sia facile, asserendo tali cose, essere accusati quanto meno di qualunquismo. Pazienza. L'intenzione è solo quella di non mescolare troppo le carte. Di distinguere. Mi guardo bene infatti dal negare che sia non solo logico ma necessario guardare con grande sospetto all'ideologia del buon selvaggio di Strapaese, presunto erede di una rustica e incorrotta saggezza, di un'antica virtù rurale: un mito nato in realtà da snobismi culturali piccolo-borghesi. Che sia doveroso non prender per buona la sua controrivoluzione di Arcitaliano, le sue guerre contro la corte del Principe (che non sono però tutte da buttar via) le sue velleitarie rivolte contro il Palazzo, le sue ostentazioni fallliche e le risse da osteria, insomma quel « mosto fortemente intinto di regione », come scrisse Longhi, dove ribollivano i succhi più diversi e faziosi. Così come è doveroso acco-



gliere con le più ampie riserve il proposito « non c'è che l'arte » sbandierato quando fallì la speranza dei selvaggi, che si presentavano come « giovani di buoni studi », di servire un utopico fascismo per bene, sano ed intrepido, senza macchia e senza paura. E' un dovere cui ha ottemperato, con molto garbo e acutezza, Edoardo Sanguineti qualche tempo fa, nelle pagine di questo stesso giornale. Con piglio soprattutto da moralista, facendo il suo mestiere, e ricordando come Gramsci avesse scritto in carcere che la polemica letteraria fra Strapaese e Stracittà non sia stata altro che la spuma saponacea della polemica fra conservatorismo parasitario e le tendenze innovatrici della società italiana. Cosa che, a dirla così, sembra davvero un po' troppo semplicistica, anche allo stesso Sanguineti.

Insomma bisogna andarci piano con certi argomenti. Nella stessa retorica di Strapaese, che retorica fu, vi è qualcosa che

non coincide puntualmente con le intenzioni letterarie, politiche e nazionalistiche del fascismo. Era, tutto sommato, uno scherzo e tutti sanno che il fascismo non sapeva scherzare. Poi Maccari ancora oggi può dire che non è proibito preferire il puzzo di letame alla diossina. Come dargli torto? Infiniti, del resto, sono i travestimenti della borghesia né siamo in grado di buttarli tutti nel sacco di plastica delle immondizie. A rischio di restare nudi, e chissà per quanto tempo.

Ma è meglio tornare alla mostra. Che è la maggiore, credo, che sia mai stata dedicata a Maccari, realizzata, solidalmente, dal Comune e dall'Università di Siena, elaborata soprattutto per merito di Bernardina Sani che si è avvalsa dell'aiuto di Patrizia Guerrieri e di altri collaboratori scelti fra gli studenti della facoltà di lettere. C'è anche un voluminoso catalogo, redatto con metodo filologico, molto analitico e documentato e che va benissimo.

Aperta ieri a Siena una mostra di Mino Maccari

Sotto la pelle della borghesia

di GIULIANO BRIGANTI

A chiedergli se fa della satira, Maccari, risponde di voler soltanto « scherzare ». Ammettendo anche che sia solo questo non è davvero poco. E' indubbiamente lo scherzo, cioè la scintilla divina dell'ironia, uno dei doni maggiori che furono concessi agli uomini, è la vitalità prerompente di un'idea buffa ma che scopre una nascosta e abnorme realtà dietro l'aspetto misfificante delle apparenze, che fornisce a Maccari la spinta a guardare ogni giorno, con occhio ostinatamente attento e felice, ai difetti e ai vizi degli uomini. Senza vera malizia, ma con umana malevolenza. Tramutando gli eterni eroi di tutte le nostre disgrazie in una mitologia paesana di immagini ingenuamente animalesche, da bestiaro popolare, da Esopo contadino. Sono certo che questa mostra saprà rivelare la vera misura di Maccari a chi ancora non la conoscesse. La misura cioè di uno degli artisti più veri di questo nostro difficile secolo di storia italiana. Vi riconoscemo la sua indefessa continuità nell'inventare, rimescolando, da artista estremamente colto quale è, nei cassetti più dimenticati della tecnica; quella sua grande sicurezza nel tratto che conferisce ad ogni sua immagine la superiorità di un ironico distacco. Constateremo come, giocando col mestiere, ritrovi i valori più veri della pittura, il gesto pronto del disegno. Soprattutto il disegno, che disegnare sembra essere per Maccari una necessità organica, come respirare, un modo primario di esprimersi, come parlare, tanto che un giorno scrisse: « d'altro non siamo ricchi che di disegni; di null'altro capaci, né desiderosi se non di disegnare ».